

## FRANCO SERPA

### I precetti di Ofello (Hor. sat. II 2)

La seconda satira del secondo libro, la ‘satira di Ofello’, è tra tutti i *sermones* di Orazio quello che ha avuto dai critici poca attenzione, anzi attenzione così scarsa da farne un caso unico, si direbbe, in tutta la poesia di Orazio<sup>1</sup>. Eppure questa satira è ben più che una raccolta di argomenti diatribici correnti e in essa ci sono segni non trascurabili di una solidarietà intellettuale ed affettiva del poeta per il mondo e per i valori etici di Ofello.

Sono note le differenze generali di carattere letterario e di invenzione tra le satire del primo libro e quelle del secondo, essendo per lo più soggettive, discorsive o narrative (monologiche, insomma) le prime, dialogiche e diatribiche le più recenti (l’unica dialogica nel primo libro, la celebre I 9, è un vero ‘dramma’ comico, un mimo). Nel primo libro, dunque, il soggetto ‘Orazio’ (come attore in azione, con la sua voce, i suoi pensieri, i sentimenti e specialmente i risentimenti) è quasi sempre protagonista, nel secondo il poeta passa agli interlocutori la parola, l’enunciazione dei principi o dei paradossi e, dunque, la responsabilità dei significati morali (fatta eccezione per II 6). E questo dà al secondo libro, come dirò fra poco, un colorito letterario sconosciuto, allora e poi fino al nostro Ottocento, in tutta la produzione satirica. Ancora: nel primo libro domina l’ironia socratica e la disposizione, ora sottile ora calorosa, all’istruzione immediata e diretta che nasce dall’evidenza dei fatti, nell’altro libro vince lo spirito platonico, per cui l’insegnamento positivo sorge da noi stessi, nel dialogo riflessivo<sup>2</sup>. L’Orazio delle ultime otto satire, dunque, sollecita l’interlocutore, provoca, ascolta e guarda il mondo, certo, giudicandolo anche, ma lo guarda con gli occhi degli altri<sup>3</sup>. Ciò è causa di qualche grottesca amplificazione di motivi, e, alle volte, di un gusto dell’esagerazione a freddo<sup>4</sup>. Per questo il secondo libro dei *Sermones* è giudicato nel suo insie-

---

<sup>1</sup> Notevole eccezione al diffuso disinteresse per *sat.* II 2 è il fatto che La Penna 1957 l’abbia inclusa nella sua antologia, commentandola con adesione e finezza.

<sup>2</sup> Per la caratterizzazione dei due libri di satire si veda oltre al *Horace* di Fraenkel anche Anderson 1963, 1-37 (dove è ampiamente discussa anche la questione relativa a ‘Orazio’ personaggio delle sue satire). Indagine acuta e paziente, con qualche eccesso di sottigliezza, è quella di Langford 1989.

<sup>3</sup> A questo proposito si veda, per esempio, l’introduzione di Labate 1981.

<sup>4</sup> Nel secondo libro il tema del cibo e del banchetto (occasionalmente presente nel primo, in luoghi convenienti) diventa preponderante, a volte come vizio maniaco e come ingiustizia sociale (II 2, che qui ci interessa, II 4, qualche verso grazioso perfino in II 6, II 8). Se ne parla ampiamente in Gowers 1993 (alle pp. 126-179 per queste satire di Orazio [= 1996, 111-159]). Ma mettendo da parte il caso dell’enigmatica satira II 4 vedremo che il ritorno del tema del cibo nel secondo libro ha la sua necessità.

me inferiore, e anche molto inferiore, al primo<sup>5</sup>: e l'autorità di Eduard Fraenkel, che nel suo *Horace* quasi lo trascura (e non dà neppure un accenno alla nostra satira: ma II 6 ha l'attenzione che merita), ha convalidato i dubbi.

Ma è giusto forse mutare il giudizio tradizionale sul secondo libro di satire, accettandone il carattere meno satirico, meno felicemente mimetico, più ironico e riflessivo che lucidamente polemico e autoapologetico, meno radicato nell'esperienza personale e nella schiettezza autobiografica, perché ora esso è guidato da un bisogno, prima sconosciuto, di riflessione, che con un po' di forzatura si può definire civile e sociale. E la nostra satira, la II 2, a proposito della quale parlavo prima di solidarietà in Orazio, ne è la prova più sicura.

Nel primo libro i pochi, rapidi accenni a uomini socialmente modesti o sfortunati erano stati solo occasioni di sorriso<sup>6</sup>. Adesso, invece, il poeta osserva con attenzione più ferma e anche con serietà la mutevolezza delle condizioni sociali, i rivolgimenti, le ricchezze improvvise e folli, la povertà. È vero che i capricci della fortuna e l'umana *stultitia* (le smodate ambizioni e le illusioni dell'oro) erano antichi temi diatribici che Orazio aveva già trattato. Ma ora, diciamo nei tre, quattro anni dopo il 35 a.C., nell'equilibrata serenità della sua vita appartata e sicura, egli accoglie nuovi pensieri sulla precarietà dell'umana esistenza. E tutti i casi che egli conosceva (e che aveva personalmente vissuto), le espropriazioni di terre, le perdite e i trasferimenti dei piccoli proprietari, l'incertezza dell'economia, le realtà della storia, insomma, fanno da sfondo non occasionale. Perciò ricorda con affettuosa ammirazione Ofello, il contadino che aveva affrontato con dignità il rovescio della fortuna, e perciò, anche, egli saggiamente prega Mercurio che gli renda *propria* (stabili, sicuri) i *munera* donati a lui dagli dèi. Solo questo chiede grato e quieto, non altro (II 6,4 *Bene est. Nil amplius oro*).

Non è inutile per l'analisi della natura nuova e speciale di questi *sermones* considerare brevemente la costruzione editoriale del *liber*, decisa come per gli altri suoi *libri* da Orazio, certo in vista della corrispondenza e dell'integrazione dei valori simbolici e dei significati specifici di ogni singola satira e generali<sup>7</sup>.

Il secondo libro è composto da otto satire ripartite in quattro più quattro, con evidenti corrispondenze, in parallelo, di forma esterna e di contenuto.

Alla prima satira, il celebre dialogo tra Orazio e il giurista Trebazio Testa, che fa da consigliere e istruttore (come può vivere un poeta satirico senza troppi pericoli: la natura e la

<sup>5</sup> Si esclude, beninteso, la sesta satira, superiore per qualità letteraria, profondità di sentimenti, coerenza a ogni altra del libro, e capolavoro forse di tutte le satire (secondo Kiessling-Heinze essa è la «Krone der horazischen Satirendichtung»).

<sup>6</sup> L'*abortivus Sisyphus* e il *debitor aeris* di *sat.* I 3, l'*insanus scriba* e il *sedulus hospes* di *sat.* I 5, ecc.

<sup>7</sup> Alla lettura attenta l'architettura è immediatamente evidente. Comunque sia, la riflessione sull'ordine reciproco delle satire tra loro nel secondo libro è fatta per la prima volta da Boll 1913, 143ss.

‘legge’ della satira), si collega la quinta, splendida parodia di un mitologico colloquio tra Ulisse e Tiresia, che fa anche lui da consigliere e istruttore (come un Ulisse impoverito possa *amissas reparare res*: e sono sorprendenti le coincidenze di tono e di umore). Di II 2 e II 6 (la *virtus del vivere parvo*) parlerò tra poco. Se in II 3 Damasippo espone in forma diatribica a Orazio i principi di Stertinio stoico (*sapientum octavus*) sui *vitia* e le follie degli uomini, in II 7 il servo Davo spiega a Orazio la dottrina stoica-cinica enunciata dal portiere (*ianitor*) del filosofo Crispino (l’incostanza, che è irrequietezza esistenziale, degli stolti - come è Orazio! Il quale ascolta le accuse che gli muove lo schiavo con allegro interesse e anche con simpatia, per l’attitudine di cui dicevo, di comprensione verso le classi inferiori). L’enigmatico *sermo* di II 4, che s’inizia, al v. 1, addirittura con una parodia del *Fedro* di Platone (poi compare il proposito al v. 9, *res tenuis, tenui sermone peractas*: surreale trasposizione dell’argomento più futile di tutti, ricette di cucina, in tema elegante di contenuto e di forma: e anche qui lo sciocco Cazio riferisce le ‘leggi’ di un *auctor* che non vuole nominare) anticipa l’incantevole satira II 8, il racconto della cena in casa di Nasidieno.

Come si vede, in quasi tutti i *sermones* opera lo spostamento di prospettiva del discorso, non solo tra i due personaggi ‘in scena’ (Orazio che ascolta e il suo interlocutore-predicatore) ma anche tra la voce che Orazio e noi ascoltiamo, e l’*auctor* vero, noto o anonimo, della dottrina in discussione. È un felice espediente, non ancora analizzato come sarebbe necessario, che dà a queste satire un notevole movimento interno e un carattere unico, per il tono solenne e apodittico dei pensieri enunciati e l’evanescenza, o perfino caricaturale inconsistenza, del pensatore responsabile.

Non così per il *sermo* II 2 e per il suo ideale e geniale gemello II 6. Si è insistito anche troppo sul dubbio a chi debba attribuirsi il monologo di II 2, se a Ofello oppure a Orazio. Come in II 6, dal v. 78 Orazio parla con le ‘parole’ del *vicinus* Cervio, così in II 2 Ofello parla con le ‘parole’ di Orazio, che ce ne ripete, con affettuosa e *rispettosa* memoria, i concetti ampliandoli nella sua maggiore esperienza del mondo. Le *saturae* e la *Musa pedestris* (II 6,17) di Orazio sanno onorare la cordiale loquacità di Cervio – e la *abnormis sapientia* e la *crassa Minerva* del *rusticus Ofellus* (cfr. II 2,3) possono salire, senza perdere nulla della loro schiettezza né alcuno dei valori eticamente forti, alla dignità dell’elaborazione letteraria. La scena descritta in II 6, le conversazioni alla buona sulla felicità e sulla virtù e sulle *sollicitae opes*, i piaceri di una bevuta senza etichetta (vv. 68-69 *conviva solutus legibus insanis*, cfr. II 2,123 *post hoc ludus erat culpa potare magistra*), diventa nelle parole di Ofello realtà vissuta. E se i precetti sono quelli già tante volte discussi e meditati, sulla *gula*, sull’*insania*, sull’*avaritia* e sull’incostanza degli uomini e la variabilità delle mode, se la tecnica della discussione diatribica, gli esempi tratti dalla vita cittadina (per esempio, la qualità dei pesci pescati tra i due ponti di Roma, v. 32), le eleganti invenzioni della parodia e dell’allusione letteraria (per es. vv. 17, 42, 52, 77 ecc.) collocano il testo, nell’insieme, entro la tradizione satirica alta, si ammira anche qui, anzi soprattutto qui, la duplicità della prospettiva tra *personae* e voci. Con accorta collocazione nelle svolte del monologo, quando siamo

ormai lontani dallo stile semplice di un *rusticus*, Ofello riappare, o in persona (per esempio al v. 53, nel momento di distinguere il *sordidus* dal *victus tenuis*, che era il costante stile di vita di un uomo prudente e sano come Ofello) o nel tono popolare di un concetto o di una frase (v. 20, l'appetito è il miglior condimento!; vv. 103ss. lo sdegno di chi ha poco o non ha nulla contro l'incoscienza morale e civile e l'ingratitudine di troppi ricchi).

Alla fine, per concludere e dare il *suo* significato a tutto, entra in scena proprio lui, così come lo ricorda Orazio, con commozione (v. 114ss. *Videas metato in agello cum pecore et gnatis fortem mercede colonum...*) e con lo straordinario pudore con cui il poeta e Ofello stesso alludono al dramma dell'esproprio dei beni (*metato in agello, mercede colonus*, e dopo *Saevia atque novos moveat Fortuna tumultus*, e ancora *ut huc novus incola venit ecc.*). Egli, saggio e sereno, con i figli accanto, parla a se stesso, ai suoi ragazzi, a noi con la dignità di un eroe, ma un eroe di tutti i giorni (per il v. 125 si leggano il principio e la chiusa dell'*Epodo* 13, e per i magnifici due versi finali si leggano le parole di Teucro nel *Carme* I 7).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Anderson 1963

W.S.Anderson, *The Roman Socrates: Horace and His Satires*, in *Critical Essays on Roman Literature* (a cura di J.P.Sullivan), London 1963.

Boll 1913

F.Boll, *Die Anordnung im zweiten Buch von Horaz Satiren*, in «Hermes» XLVIII (1913), 143-145.

Gowers 1993

Emily Gowers, *The Loaded Table. Representations of Food in Roman Literature*, Oxford 1993 (tr. it. *La pazza tavola. Il cibo nella letteratura romana*, Torino 1996).

Labate 1981

Q.Orazio Flacco, *Satire*. Introduzione, traduzione e note di M.Labate, Milano 1981.

Langford 1989

P.B.Langford, *Horace's Protean Satire: Public Life, Ethics, and Literature in Satires II*, diss. Princeton 1989.

La Penna 1957

Q.Orazio Flacco, *Satire ed Epistole*. Introduzione e commento di A.La Penna, Firenze 1957<sup>1</sup> (e successive ristampe).

